

Per una pedagogia dell'emancipazione

La scuola tra controllo tecnocratico e nostalgia del passato

(articolo pubblicato su “Coscienza”, n.2/2019)

Enrico Bottero¹

La scuola che conosciamo oggi non è un dato di natura ma una specifica configurazione storica che nasce tra il XVI e il XIX secolo. Da allora i ragazzi non sono più lasciati al loro destino nelle città ma accolti in ambienti specifici dedicati alla loro educazione. Quando, nel Novecento, la scuola diventa di massa, il modello tradizionale della scuola istituzione entra in crisi. La nuova domanda che si pone è: come garantire l'apprendimento di tutti (o, comunque, del maggior numero) affinché possano dare un loro contributo alla società, crescere, emanciparsi ed essere buoni cittadini? È questa la sfida che la pedagogia della scuola deve raccogliere. Come si cerca di rispondervi oggi?

Il modello tecnocratico

Le scelte pedagogiche, lo sappiamo, sono condizionate da quelle politiche. A livello istituzionale, non solo in Italia, si è affermata l'esigenza di controllo dei risultati. A partire dagli anni Novanta, dall'Unione Europea è stato indicato come scopo dei sistemi formativi quello di garantire per la maggior parte degli allievi il raggiungimento di obiettivi di apprendimento in termini di "competenze". Secondo le autorità è importante, cioè, che le conoscenze acquisite a scuola non siano nozioni statiche ma disposizioni ad agire, un saper agire frutto di riflessione con cui il soggetto mette in relazione i saperi posseduti con operazioni mentali e pratiche. In un sistema fondato sull'esigenza del controllo, come quello dell'autonomia scolastica, le competenze devono anche essere valutate. Ma c'è

¹ Già Dirigente scolastico, ricercatore Irre Piemonte e Docente presso l'Università di Torino. Il suo sito professionale è <https://www.enricobottero.com>.

un ostacolo: è difficile valutare una competenza e certamente non è possibile “misurarla”. È molto probabile, dunque, che la competenza “misurata” e certificata non sia una competenza complessa ma si riduca a una semplice *performance*, a una procedura. In questo modo, soprattutto su pressione di esigenze esterne legate al mercato del lavoro, il rischio è che prevalga nei fatti un’accezione limitativa della nozione di competenza di impronta comportamentista: saper fare esecutivi con prevalenti capacità adattative, quelle richieste da un mercato del lavoro sempre più flessibile. Il comportamentismo diventerebbe così in pedagogia l’unica teoria di riferimento.

Qual è il problema? Il problema è che la pedagogia si sforza di pensare e realizzare in modo rigoroso ma non deterministico l’educazione in quanto trasmissione intergenerazionale: come preparare i giovani al mondo che li accoglierà? Come proteggerli, istruirli, offrire loro i mezzi per costruirsi e costruire il futuro? Quali situazioni di apprendimento organizzare per raggiungere gli obiettivi previsti? La pedagogia a cui pensiamo vuole formare soggetti liberi, capaci di vivere insieme in una democrazia alla ricerca del bene comune.

Le reazioni: la nostalgia del passato

Il modello tecnocratico che sembra imporsi ignora, di fatto assecondandolo, un aspetto importante della società contemporanea: il suo essere segnata dall’individualismo e dal consumismo che esaltano l’infantile come atteggiamento generale. È un fenomeno complesso, ancora in gran parte da indagare. Per criticare il modello tecnocratico c’è chi ha scelto la via più breve, quella di mettere la scuola sul banco degli accusati. Oggi, si dice, non si farebbe che accondiscendere ai desideri degli allievi abolendo lo sforzo, lo studio e la serietà. Nelle classi si sarebbe rinunciato all’esercizio rigoroso, alla memorizzazione e allo studio in nome della democratizzazione dei saperi. La pedagogia, indebolendo i saperi a favore dei saper fare e promuovendo una didattica “ludica”, sarebbe responsabile, insieme al Sessantotto, di gran parte dei problemi dell’educazione di oggi. La crisi del senso e delle finalità della scuola viene così risolta con l’appello al ritorno a una presunta età dell’oro in cui tutto andava meglio. Si propone un ritorno al passato, all’epoca precedente la scuola di massa in cui severità, sforzo e selezione dei meritevoli sarebbero stati alla base della pedagogia scolastica.

Per una pedagogia dell'emancipazione

Queste analisi partono dalla denuncia di un fatto reale: la deistituzionalizzazione della scuola. In pochi anni siamo infatti passati da una logica istituzionale stabilizzata, con luoghi ben definiti collocati in strutture fisiche e simboliche accettate da tutti, a una logica di servizio in cui ciascuno, seguendo i suoi desideri e bisogni, approfitta dell'offerta scolastica cercando di sfuggire a vincoli e regole. Tutto ciò in Italia è stato favorito dalla riforma dell'autonomia scolastica. In quella fase si è inteso avviare la modernizzazione del nostro sistema formativo con un arretramento dello Stato giudicato incapace nelle sue strutture di governare una riforma ritenuta necessaria. Si è aperta così la scuola alla concorrenza, ritenuta dai decisori politici un elemento virtuoso per migliorare il “servizio” scolastico. È così iniziata una lenta e inesorabile erosione della scuola come istituzione fondata su un obiettivo di universalità, spazio pubblico e non privato. La scuola di oggi perde progressivamente la sua legittimità, non ha più una “missione”, ha solo “funzioni”. Le critiche dei nostalgici, però, sono indirizzate all'obiettivo sbagliato. La degenerazione non è da imputare al Sessantotto o ai deprecati “metodi attivi” (peraltro sempre molto minoritari) ma ad una società che promuove in modo massiccio l'individualismo, la competizione, l'infantilismo e ad una politica che l'ha assecondata sull'onda di una tendenza internazionale che va nella direzione di una privatizzazione dell'istruzione. Una scuola che volesse ritornare all'autorità verticale in presenza di una società che al contrario promuove le pulsioni infantili in tutte le altre dimensioni della vita (il *marketing* delle emozioni che ci invade sempre più) farebbe vivere ai ragazzi una contraddizione insanabile. Se i sostenitori del ritorno all'autorità verticale pensano di aver a che fare con allievi spontaneamente disponibili ad apprendere sono fuori dalla realtà. Se non lo pensano, perché considerano la disponibilità ad apprendere un prerequisito, promuovono di fatto una scuola selettiva e l'aumento delle disuguaglianze. La scuola deve tener conto dei ragazzi così come sono, ad esempio adottando rituali in grado di imporre alle pulsioni la necessità dell'attesa e così, nell'ambito dei vincoli determinati dai tempi scolastici, permettere lo sviluppo del pensiero, oggi minacciato dall'uso eccessivo del *multitasking* e da un'attenzione sempre più superficiale. Perché sono necessarie queste azioni educative? Perché l'educazione dell'uomo libero e del cittadino di una democrazia non può essere pensata come pura e semplice

acculturazione, come vorrebbero i nostalgici della pedagogia tradizionale. I suoi sostenitori giustificano l'esistenza della scuola come luogo separato in nome dell'esigenza di correggere la "natura" del bambino attraverso l'educazione allo sforzo e la sottomissione all'autorità del docente. È lui che guida le attività attraverso la lezione, privilegia l'esposizione di contenuti, gestisce la libertà di parola in classe. È lui la legge. Si tratta di una visione ideologica perché il bambino, fin dalla nascita, pur non avendo ancora la pienezza delle responsabilità, è già un soggetto. La pedagogia e la psicologia ci dicono che il bambino non diventa autonomo all'improvviso quando, ormai cresciuto, compie il diciottesimo anno di età, ma che cresce con gradualità e ha bisogno di provare fin da subito ad esercitare la propria libertà. L'educazione non è la trasmissione della pratica dell'obbedienza cieca ma un accompagnamento graduale con cui si aiuta il minore a fare i conti con il suo egocentrismo, a saper attendere prima di agire e a dialogare con gli altri scoprendo così l'importanza della "legge". In un mondo giovanile che tende a rifugiarsi nei contatti virtuali fin dalla più tenera età evitando la fatica di quelli reali, è sempre più necessaria una scuola che sia anche pratica di empatia, di vita comune, di confronto continuo e mediazione con l'altro. Tutto ciò evitando di utilizzare l'argomento di autorità ("si fa così perché lo dico io!") ma abituando al confronto critico e argomentato.

Anche la didattica è responsabile di tutto ciò. È necessario pensare a pratiche didattiche attraverso cui l'allievo possa fin da subito praticare la sua libertà e responsabilità: lavori di gruppo, situazioni di apprendimento attive non centrate sulla lezione trasmissiva, promozione della valutazione formativa (di accompagnamento e regolativa) e limitazioni alla pervasività di quella sommativa o certificativa (voto o giudizio). I metodi attivi si sono impegnati a lungo ad utilizzare la ricerca e la documentazione come pratica didattica. Per questo hanno preferito il lavoro per "progetti" organizzando situazioni didattiche in cui gli allievi costruiscono le conoscenze a partire da una finalità, anche pratica. Il "progetto", essendo collettivo (di piccolo gruppo o di classe), non è solo finalizzato all'apprendimento ma permette di scoprire nella pratica la necessità del divieto e delle regole. È costruzione della conoscenza e allo stesso tempo pratica di vita sociale. Formare gli insegnanti a queste pedagogie attive è un obiettivo primario ancora da realizzare in vista di un fine più ampio: costruire il cittadino libero, responsabile e solidale di domani anche grazie a un'istituzione in cui si lavori per far emergere il pensiero. Per far questo c'è bisogno dell'impegno di tutti i cittadini e

dell’opinione pubblica, la sola in grado di condizionare le scelte politiche. Non dimenticando che per “fare” questa scuola bisogna prima di tutto mettere in discussione i modi consolidati e tradizionali di “fare scuola”. Non sarà facile, perché l’organizzazione didattica tradizionale è ancora molto radicata negli *habitus* degli insegnanti delle scuole secondarie. Di tutto ciò ha scritto ampiamente Philippe Meirieu in un bel libro (*Fare la Scuola, fare scuola. Democrazia e pedagogia*, Franco Angeli, 2015) a cui rinvio.